



Università degli Studi di Verona
Corso di Laurea in “Scienze della Formazione nelle Organizzazioni” L19

Pedagogia Speciale

A.A. 2012 – 2013

Fabio Corsi

Ripresa

Al termine del precedente incontro abbiamo illustrato alcuni concetti relativi all'economia del welfare, alla situazione specifica dell'inserimento lavorativo delle persone speciali, alle implicazioni che questo processo comporta nel novero dell'economia in generale.

Riprendiamo brevemente alcuni di questi punti, al fine di fissarne concettualmente il significato, e sulla cui chiarezza poter innestare l'argomentazione successiva.

Lo scopo si trasforma velocemente da teorico a pratico, e dovrebbe essere rispondente ad una domanda unica: **quali prospettive?**

Ripresa

L'argomentazione precedente chiude le sue mosse con due elementi:

- Implicazioni della disoccupazione giovanile;
- Implicazioni della disoccupazione delle persone speciali.

In sintesi: entrambi i fattori si traducono, così come sono, in una prospettiva **implosiva** del sistema del welfare, in termini di perdita di capacità produttiva nazionale e appesantimento insostenibile delle politiche **se concepite solo in ottica risarcitoria.**

Ripresa

Il *focus* da cui prendiamo le mosse è il secondo (dei due punti), quello relativo alla disoccupazione delle persone speciali, la cui assenza dal mercato del lavoro è definibile come **povertà di capacità** (“capacità” intesa nel significato della Classificazione ICF).

Da questa prospettiva riprendiamo ad analizzare l'esistente, le politiche esistenti in Italia, le applicazioni degli ultimi anni, le prospettive possibili.

La disoccupazione giovanile è, in parte, una conseguenza della mancata applicazione di tali politiche, sulla cui **dinamizzazione** si inserisce l'ipotesi **dell'oltre la crisi**.

Ripresa

Dopo una panoramica europea, con attenzione particolare alla situazione anglosassone, abbiamo avuto modo di vedere brevemente uno schema illustrativo della Legge italiana 68/1999, i cui contenuti e implicazioni pratiche affronteremo con la presenza di esperti.

In questa ulteriore fase preliminare vediamo alcune scelte politiche attorno a tale normativa: un processo nato pochi anni dopo la promulgazione della legge, e che indica con chiarezza la ricchezza di prospettive (pur nelle difficoltà applicative) che ancora sono presenti a 13 anni dalla sua approvazione.

Dieci anni son passati...!

Il 2003, Anno Europeo delle persone con disabilità, si è aperto a febbraio con la Seconda Conferenza Nazionale sulle politiche della disabilità. L'allora ministro del lavoro e delle politiche sociali pose l'attenzione su 4 aspetti particolari:

- Il sostegno delle famiglie con disabilità;
- Lo sviluppo di progetti personalizzati di vita indipendente;
- L'accessibilità all'ambiente e alle tecnologie;
- Il lavoro, la formazione e l'istruzione.

Il lavoro, in particolare...

Già in tempi non sospetti per quanto concerne la crisi, il tema del lavoro era (ed è tuttora) caratterizzato da problematiche che ostacolavano lo sviluppo di un sistema omogeneo e qualificato. Vediamoli in dettaglio:

- La valutazione della compatibilità tra le varie tipologie di disabilità e le caratteristiche delle posizioni lavorative disponibili: bisogno di tracciare un profilo professionale univoco tra Servizi sociali e bisogni del datore di lavoro
- Verifica costante del rapporto tra lavoratore disabile e ambiente produttivo;

Il lavoro, in particolare...

- La formazione iniziale del lavoratore;
- La gestione dell'informazione a livello locale e nazionale, mediante la stipula di protocolli di scambio tra soggetti coinvolti.

In sintesi, il documento conclusivo della Conferenza citava:

“il problema non è la modifica della Legge 68 ma la sua integrale applicazione [...]; la logica di questa legge richiede profondi cambiamenti nelle metodologie operative e negli investimenti [...] in modo da garantire l'identità lavorativa di ciascuna persona disabile, e quindi cambiando vecchie e inadeguate logiche di accertamento purtroppo ancora in uso [...].”

La soluzione?...

NON quella di fare nuove leggi, ma di applicare correttamente quelle in uso.

E, poiché l'ostacolo all'applicazione era rappresentato da “vecchie e inadeguate logiche di accertamento” (in buona sostanza, un bel po' di sana *ignoranza!*), la soluzione è stata quella di formare nuove professionalità con nuovi strumenti di lavoro. Le conseguenze sono state due:

- La prima (fin troppo ovvia) usare lo schema ICF;
- La seconda, più interessante: l'implementazione della filiera del collocamento mirato con il coinvolgimento del **privato sociale**.

Nasce un progetto:

I due punti a pagina precedente si sono concretizzati nel 2005 con il progetto denominato “ICF e politiche del lavoro”, con l'obiettivo generale di sollecitare il più ampio numero di persone che operano nel settore dell'inclusione, formandole ad una diversa cultura.

L'intervento si è articolato in una prima fase di formazione (17 Regioni, 78 Provincie, 21 corsi di formazione in cui sono stati coinvolti circa 1000 operatori) su ICF e modello bio-psico-sociale applicato alle politiche del lavoro, formazione cui è seguita la stesura di check-list di valutazione e protocolli di lavoro.

Effetti del progetto:

I dettagli dello svolgimento della formazione e della stesura degli strumenti sono lasciati alla lettura del cap 8 del testo “Icf e Convenzione ONU [...]”, qui importa evidenziare alcuni risultati importanti:

- Il coinvolgimento del “privato sociale” nel ruolo di agenzie territoriali qualificate al completamento della filiera “servizi sociali-mondo produttivo”; in alcuni casi sono nate delle vere e proprie agenzie private operanti in regime di convenzione con il pubblico, creando occupazione.
- Un movimento che ha coinvolto tutto il territorio nazionale, con le caratteristiche peculiari di ogni zona.

Effetti del progetto:

Quindi, nel dettaglio:

- Si è creato un sistema di *governance* intersettoriale, coordinando la programmazione di servizi sociali, istruzione, formazione dei livelli provinciali e territoriali;
- Programmi *in itinere* di formazione dei formatori e degli operatori della filiera (correlazione costante domanda-offerta);

In buona sostanza, si è cercato di concretizzare quanto sancito nell'art.27 della Convenzione Onu, e di quanto già stabilito molto prima dall'art.36 della nostra Costituzione.

Un bilancio “imperfetto”

Dall'analisi dei risultati, si tratti delle modificazioni promosse dall'esempio anglosassone o dalle politiche italiane dal 2005 in poi, sembra che tutto sia funzionato bene.

In parte è vero, poiché effettivamente l'ipotesi operativa della Conferenza sulle politiche della disabilità ha, in termini di lavoro, sortito dei buoni risultati, almeno fino a che è stato possibile operare in un certo modo.

E il modo era garantito dalla certezza che le regole del mercato del lavoro (domanda-offerta) fosse garantita *sine die*.

La “crisi” scombina le carte

Ma la Crisi iniziata nell'agosto 2008 ha imposto una inaspettata e tragica battuta di arresto: oggi dopo qualche anno comincia a palesarsi l'idea che la fase storica che stiamo attraversando non sia una congiuntura passeggera, come quella che portò alla Grande Crisi del 1929, ma si tratti di una vera e propria “tempesta perfetta”, con connotazioni di una crisi di sistema.

Se questo è vero (e pare che i dati “empirici” di un *quotidiano* che dura ormai da anni sembra confermare), andare “oltre la crisi” richiede di pensare in modo diverso, di immaginare e definire “**altre rotte**” e “**altre mete**”.

Un nuovo modo di vedere

Siamo ancora lontani dalla soluzione sistematica, ma appare palese la necessità di dover guardare alla realtà in modo completamente differente. In particolare il cambiamento dovrà necessariamente comprendere:

- Fine della crescita basata sul modello del “todo-modo”, secondo il quale tutto è lecito per conseguire uno scopo;
- Fine della legge dell'offerta determinata dalla sola domanda, in una logica preminente di mercato che ora è quasi ferma;

Un nuovo modo di vedere

- Fine della banalizzazione del sapere (complementare alla “deificazione” del profitto fine a se stesso);
- Fine della “doppia morale” secondo la quale chi detiene un posto di potere (generalmente decretato da forti posizioni economiche) si considera *ex-lege*, da contrapporre a chi la legge *la subisce*.
- Fine della “democrazia” come esercizio rituale e insignificante, con decisioni vere prese in luoghi opachi da soggetti oscuri.

Un nuovo modo di vedere

La soluzione di una Crisi (come di qualunque situazione complessa) è normale che passi prima di tutto da quanto NON si vuole più, a cui giustapporre in un momento immediatamente successivo quanto realmente si vorrebbe

Con questo scopo ci apprestiamo a riflettere sull'attuale situazione del welfare in Italia: gli strumenti sono quelli costruiti durante il corso:

- Nessuno ha la soluzione “a tutto”, ma il senso di responsabilità e di realtà offre la possibilità di osservare il proprio ambito di competenze;

Un nuovo modo di vedere

- In questo modo, concetti quali “capacità”, “performance”, “partecipazione” offrono dei paradigmi per valutare scenari possibili nell'ambito che più ci compete, relativamente al sistema di welfare italiano legato alla componente dei servizi sociali territoriali.
- Lo sviluppo di una riflessione propositiva, nell'ambito che maggiormente ci compete, affranca la cultura dalla sua banalizzazione, e produce una democrazia in chiave partecipativa, contrapposta al suo vuoto esercizio formale.

Tre chiavi di lettura:

- La prima: analisi dello scenario della crisi e possibili ipotesi di ridisegno del welfare;
- La seconda: impatto che la crisi determina (visto come minacce o come opportunità) sul sistema complessivo dei servizi alla persona, in ambito pubblico e nel Terzo Settore;
- Il terzo: quali sono le principali sfide teorico-concettuali che riguardano l'agire professionale degli operatori, perché muovendosi “entro la crisi” possano immaginare un “oltre la crisi”.

Lo scopo a cui tendere

Se tutto ciò è condivisibile e possibile, il concetto di **capacità** è centrale, significando che il fine dello sviluppo globale, come quello di una politica nazionale, è quello di mettere in grado le persone di vivere un'esistenza piena e creativa. In altre parole, il fine dello sviluppo deve diventare lo **sviluppo umano**.

La domanda-cardine, pertanto, diventa la seguente:

È possibile passare dal welfare dei servizi al welfare dei soggetti?

Analisi dello scenario del *welfare* e nuove ipotesi di ri-disegno

Quella che comunemente definiamo “Crisi” è già da più parti definita come “Grande Contrazione”: non è solo un capzioso esercizio lessicale, ma si tratta già di una base interpretativa.

Questa fase di cambiamento sta radicalmente modificando alcune concezioni dell'economia prima ritenute inossidabili, almeno in Occidente.

Infatti la crisi riguarda principalmente l'Occidente e il modello stesso su cui la sua organizzazione si fonda.

Infatti altre regioni si trovano in fase, almeno, *non recessiva*.

Decrescita: e cioè...?

Questo termine inizia a ridondare in Occidente, generando almeno due effetti:

- Non contiene in sé un'idea negativa, ma prospetta il superamento dell'idea illusoria che ci sia crescita illimitata (con risorse limitate) fondata sul vero e proprio feticismo dei beni di consumo a oltranza;
- La “Crisi” può essere una formidabile “redistribuzione della speranza”, con prospettive di un pianeta non più dominato dall'Occidente: la logica è la sottrazione del superfluo, un'economia basata **sull'abbastanza** e non **sull'abbondanza**.

Decrescita: è cioè...?

La decrescita re-inquadra l'economia nel sociale, ripropone la solidarietà e reciprocità orizzontale, contrapposta alle gerarchie a senso unico.

Il primo problema è quello di rivedere gli indicatori di ricchezza, non più basati sul PIL (prodotto interno lordo): basato essenzialmente sul ben-avere, vi si contrappone il concetto (speranza) di ben-essere e di ben-divenire.

Con quali sistemi? In primo luogo **consumando di meno:**

Ridurre i consumi (superflui)

Finora tutto è stato misurato a partire dalla capacità appropriativa di beni: un comportamento dissipativo il cui motto programmatico è “massimo impatto, immediata obsolescenza”

La rincorsa dell'articolo di ultima generazione (inteso come *status symbol*) genera una spirale perversa, compulsiva e iterativa, come se si abitasse in un eterno centro commerciale in cui tutto è consumabile o acquisibile in modo illimitato.

Salvo poi scoprirsi deboli e fragili...

Modificare il mercato...

Un minimo di attenzione a ridurre l'acquisto compulsivo genera alla lunga qualche effetto positivo: determina una contrazione virtuosa del mercato dei beni superflui, una maggiore attenzione dei consumatori a quelli ritenuti più necessari, una conseguente diversificazione dell'offerta.

Sono eventi che già stanno accadendo su generi di prima necessità, che i consumatori acquistano in quantità minori (un bene necessario in qualità, non lo è direttamente in quantità).

Perché questa attenzione, seppur minima, all'economia?

... perché cambiano i destinatari

Perché è la stessa società che si sta modificando: pertanto un'attenzione alla disponibilità dei prodotti è necessaria alle persone che ne fruiscono, in logica prospettica. In altre parole: chi siamo e chi saremo nell'arco di pochi decenni?

Un'attenzione prospettica allo sviluppo demografico ci dovrebbe dire (in logica distributiva e non immediatamente consumistica) di cosa potremo avere bisogno nell'immediato futuro.

Due dati dall'Istat:

Geografia sociale dell'Italia

Al 1° gennaio 2011 sono 60.626.000 i residenti in Italia, di cui oltre 4 milioni e mezzo di stranieri, (+ 335.000 rispetto all'anno precedente) a maggioranza romena: 969.000, seguono albanese: 483.000, quindi marocchina: 452.000

Il numero medio dei figli è 1,41 in media, di cui 1,31 per le donne italiane e 2,23 per quelle straniere.

Al 1° gennaio si registrano 144,5 anziani ogni 100 giovani, con trend destinato a crescere: si stima che nel 2050 ci saranno 256 anziani ogni 100 giovani.

Come sarà la società "Italiana" nel 2050? La domanda è aperta...

Mondo giovanile

Nel 2010 il 18,8% dei giovani (età: 18-24 anni) ha abbandonato gli studi: valore nettamente superiore a quello della Comunità Europea a 25 Paesi, la cui media è del 13,9%.

Gli abbandoni sono più rilevanti tra gli stranieri (43,8% contro il 16,4 degli italiani).

In totale in Italia sono (erano, nel 2010!) 2,1 milioni i giovani “*NEET*” (*not in education, employed or training*), con immancabili “punte” al Sud.

Prospettive: il 2065

Secondo le proiezioni, la popolazione attesa sarà di 61,3 milioni, di cui uno su tre oltre i 65 anni: l'indice di dipendenza (il rapporto tra le persone over 65 e la popolazione attiva) oggi al 30,9% raggiungerà il livello del 59,7%.

Sulla base di ipotesi concernenti i movimenti migratori, si presume che la popolazione straniera possa arrivare fino a 14,1 milioni nel 2065 (valore ipotetico).

La proiezione non tiene conto delle persone inabili al lavoro (congenite o acquisite) che possono manifestarsi nel medesimo arco di tempo, il cui numero si somma al precedente primo paragrafo.

La “Clessidra”

Lo scenario sociale che si sta profilando ha una forma “a clessidra” asimmetrica, con un piccolo serbatoio in alto, un segmento centrale a “collo di bottiglia” e una vasta base sottostante: fuori metafora, un vertice alto della clessidra, super-garantito, e un vertice basso, luogo di riproduzione della precarietà e della vulnerabilità; il passaggio dai due estremi molto stretto e difficile, con tendenza ad andare dall'alto al basso (e poche *chances* contrarie).

Con quale profilo e identità?

La “clessidra”

I profili di rischio nel nostro Paese muteranno profondamente, trovandoci di fronte a rischi sociali differenti da quelli tradizionali, per i quali furono predisposti gli assetti del *welfare*:

- Non più la fase “acuta e transitoria” del disagio, ma eventi che diventano uno stato stabile della vita quotidiana;
- Non si può affrontare la “vita normale” (procurarsi un reddito, cercare lavoro, fare dei figli, sposarsi, mettere su casa) senza esporsi a rischi. Questo è il profilo della nuova vulnerabilità.

Ri-configurare il *welfare*

Alla luce delle ipotesi e delle proiezioni fatte, si apre il problema di una ri-configurazione complessiva del sistema del welfare, in quanto:

- Se i nuovi vulnerabili possiedono i beni primari (casa, lavoro, titolo di studio) entra in crisi l'approccio tradizionale del welfare, che presupponeva una società più statica;
- Se i vulnerabili hanno difficoltà di accesso ai servizi, occorre pensare a servizi “mobili” (lavoro di strada, centri di ascolto itineranti), in grado di incontrare le persone in contesti informali, non percepibili come assistenziali o terapeutici.

Sintesi

Con questa articolata panoramica entriamo con forza nella crisi di sistema del welfare attuale: ma non potremo occuparci di *tutto il sistema*, sarebbe un discorso inutilmente vasto e dispersivo.

Continueremo con un'analisi specifica del *welfare sociale*, passando dall'analisi delle *minacce* (quale quella che ora stiamo operando) all'intravedere delle opportunità.

Bibliografia:

- ICF e convenzione ONU [...] “l'applicazione di ICF alle politiche attive del lavoro” (cap. 8) - Erickson
- G. Devastato, *Oltre la Crisi*, capitolo 1 – Maggioli Ed.